



AA. VV.

A CURA DI STEFANO BORSELLI

IN BUONA
COMPAGNIA



PICCOLE ANTOLOGIE
DI PENSIERI CONSONANTI



I sei pollici del Covile

I SEI POLLICI DEL COVILE

*Una collana dal formato ottimizzato per i
dispositivi di lettura.*

14



INDICE

1. FATICA E ORGOGLIO DEI COSTRUTTORI.....	7
Henry W. Longfellow.....	7
Commento a Longfellow (Nikos A. Salíngaros).....	10
Constantinos Kavafis.....	13
Czeslaw Milosz.....	15
Sun Tzu.....	16
2. CONTRO IL BUONISMO.....	23
Ortega Y Gasset.....	23
Nicolás Gómez Dávila.....	25
Josef Pieper.....	26
Alessandro Manzoni.....	28
Marcel De Corte.....	31
3. CONTRO LA COSCRIZIONE SCOLASTICA.....	33
Monaldo Leopardi.....	33
Karl Marx.....	39
Carlo Collodi.....	44
Commento a Collodi (Stefano Borselli).....	61

Friedrich Nietzsche.....	64
Charles Péguy.....	65
Giovanni Papini.....	66
Denis de Rougemont.....	68
José Bergamin.....	71
Marcel de Corte.....	74
Ivan Illich.....	78
4. AURI SACRA FAMES.....	81
Wolfgang Goëthe.....	81
William Shakespeare.....	83
Karl Marx.....	88
Francisco de Quevedo.....	97
Ezra Pound.....	105
Riepilogo.....	109
Schema riassuntivo.....	114
Commento (Stefano Borselli).....	115
5. MORTE DELLE CITTÀ.....	123
Guy Debord.....	123
Charles Péguy.....	129
Charles Baudelaire.....	133
Francisco de Quevedo.....	137

Dante Alighieri.....	139
Rutilio Namaziano.....	142
6. L'OROLOGIO DELLA STORIA.....	145
Riccardo De Benedetti.....	145
Lewis Mumford.....	147
George Bernanos.....	150

I. FATICA E ORGOGLIO DEI
COSTRUTTORI*

☞ HENRY W. LONGFELLOW

*I costruttori*¹



ARCHITETTI del fato, si lavora
tutti al muro del tempo, che sia l'atto
solido e forte, o verso che decora.

E niente è vano, futile; ché adatto
luogo v'è d'ogni cosa, sí che al resto
dà forza ciò che vil pareva affatto.

* *Il Covile* n°872, settembre 2015.

I Trad. di Gabriella Rouf.

Da materia di vita prende questo
edificio la temprà e la misura:
di oggi e di domani esso è contesto.

Forma ed integro stile. Né fessura
vi sia nel mezzo, e se riposta plica
non védesi, se n'abbia eguale cura.

I Costruttori, alla stagione antica
dell'Arte, pecca minima se c'era
tolsero, ch'agli dei non sfugge mica.

Compiuta ad arte sia l'opera intera
e bene il lato esposto e quello ignoto,
grata agli dei, bella, perfetta, vera.

Sotto le nostre vite suona il vuoto,
scale sbrecciate salgono il bastione
del tempo, andiamo con incerto moto.

Ma se con ampia e certa fondazione
edifichiamo l'oggi, anche il domani
avrà solida, ardita costruzione.

Così raggiungeremo gli alti piani
delle torri, da cui l'occhio riveli
del largo mondo i limiti lontani
e l'infinita vastità dei cieli.

 COMMENTO A LONGFELLOW

(NIKOS A. SALÍNGAROS)

 UESTA poesia di Longfellow dà una sintesi dell'arte di costruire, ormai dimenticata per decenni... Ogni parte, ogni dettaglio, ogni ornamento è necessario, ed ha un suo posto preciso per contribuire alla coerenza dell'insieme. Niente si deve staccare dall'insieme per richiamare l'attenzione su di sé, «guarda me che sono splendido».

Purtroppo abbiamo oggi architetture dove un intero edificio pretende quest'attenzione, dove ogni componente ed ogni dettaglio grida con la sua voce — insomma una cacofonia che fa star male. O se non grida, è muto e morto, non contri-

buendo a nessuna coerenza. È l'architettura della vanità che, però, aumenta il disagio nostro nel confrontarla e usarla.

Nell'architettura biofilica e tradizionale:

[...] niente è vano, futile; ed adatto loco v'è d'ogni cosa, sí che al resto dà forza ciò che vil pareva affatto,

un atteggiamento di cooperazione verso uno scopo condiviso ed un bene per tutti. Come nell'organismo vivente e come negli edifici del passato costruiti senza superbia.

E ancora: «o verso che decora», nell'originale «*Some with ornaments of rhyme*», cioè l'ornamento tanto necessario per darci il ritmo della struttura, il ritmo sia spaziale che temporale della vita: la rima ora assente della nostra vita monotona, dove è mes-

* (12) *

so al bando l'ornamento e restiamo con la
frenesia sovreccitata dai media.

✠ CONSTANTINOS KAVAFIS

Il primo scalino²



UMENE, nel principio del suo fare
poesia, dice disperatamente:

«Due anni e non riesco a combinare,
Teocrito, lo sai, quasi niente.

Solo un piccolo idillio ho terminato.

Mi accorgo che la scala da salire
è troppo alta, non ci sono nato,
le forze poche, ne potrei morire».

Teocrito sobbalza e poi risponde:

«Sei sul primo gradino della scala,
chi parla come te sai che confonde
poesia e canzoni di cicala.

Fiero devi sentirtene e felice
perché dove sei giunto è già una meta,
non è piccola gloria, te lo dice
chi sa che un gradino non acquieta
l'ansia del poetare. Ma se vuoi
tu conquistare la Città sublime
delle idee con il tuo cuore puoi
ma devi riconoscere le rime
già scritte e diventare con diritto
cittadino. Non è facile approdo.
Nessun avventuriero è stato iscritto
mai se smargiasso o consacrato al dolo.
Essere giunto qua non è da poco;
quanto hai fatto non è piccola gloria.
Lo sai che la poesia non è un gioco,
ma sintesi di vita e della Storia.

☞ CZESLAW MILOSZ

*Perseguire un fine*³

 PER realizzare qualcosa occorre dedicarsi interamente, al punto che un'altra persona non potrebbe mai neppure immaginare una simile esclusività. Che è ben lungi dal ridursi alla quantità di tempo impiegato. Vi sono ancora innumerevoli espedienti e motivi attuati nei riguardi di se stessi, lente trasformazioni di tutta la persona, come se un fine supremo, travalicante volontà e conoscenza, spingesse in un'unica direzione e organizzasse il destino.

3 *Il cagnolino lungo la strada*, Adelphi, pag. 77.

☞ SUN TZU

L'esperimento di Wu⁴

 **S**UN TZU era nato nello stato di Qi. Grazie al suo trattato, ottenne udienza presso il re di Wu, che così lo interrogò: «Ho letto con cura la Vostra opera in tredici libri; sarebbe ora possibile fare un piccolo esperimento di conduzione delle truppe?».

«Si può fare», rispose Sun Tzu.

«Anche usando le mie donne?», chiese il re. «Certamente», fu la risposta.

Raggiunto l'accordo, il re fece uscire le bellezze del suo harem, raccogliendone

⁴ Sun Tzu, *L'arte della guerra*, traduzione e cura di Riccardo Fracasso, Tascabili Economici Newton.

centottanta. Sun Tzu le divise in due gruppi, ponendo al comando le due favorite e ordinando di impugnare le alabarde.

Chiese poi: «Conoscete voi la sede del cuore, la mano sinistra, la mano destra e le spalle?».

«Le conosciamo», risposero le donne.

«Se dico «Avanti!», continuò Sun Tzu, «guardate verso il cuore; se dico «A sinistra», guardate la mano sinistra; se dico «A destra», guardate la mano destra; se dico «Indietro», guardate alle spalle.»

Le donne assentirono.

Una volta esposte queste regole, furono approntate le asce da esecuzione, dopo di che gli ordini furono impartiti tre volte e spiegati cinque volte. Al rullo dei tambu-

ri si comandò di volgersi a destra, e le donne scoppiarono in una grande risata.

Sun Tzu disse: «Se le regole non sono chiare e le spiegazioni sono prive di fervore, la colpa è del generale».

Dopo aver ripetuto per altre tre volte gli ordini e per cinque volte le spiegazioni, al rullo dei tamburi si ordinò di volgersi a sinistra; ancora una volta le donne risero rumorosamente.

Sun Tzu disse: «Se le regole non sono chiare e le spiegazioni sono prive di fervore, la colpa è del generale; se, dopo i chiarimenti, non ci si conforma alle regole, la colpa è degli ufficiali». ⁵

⁵ La reazione di Sun Tzu viene così descritta nel *Wu Yue Chunqiu*: «Sun Tzu volse lo sguardo e vide che ridevano allegramente e senza sosta. Una grande ira lo colse facendogli improvvisa-

Ciò detto, Sun Tzu espresse l'intenzione di far decapitare le comandanti dei due gruppi.

Vedendo che si voleva uccidere le sue amate concubine, il re di Wu, che osservava dall'alto d'una terrazza, fu colto da grande timore e fece recapitare il seguente messaggio: «La mia modesta persona ha già capito che il generale sa impiegare le truppe. Se sarò privato di queste due concubine, il cibo non avrà più dolcezza. È quindi mio desiderio che non vengano decapitate».

mente sbarrare gli occhi, e la sua voce si fece simile al ruggito d'una tigre spaventosa. Si spinse indietro il berretto spezzandone i legacci laterali e ordinò di andare a prendere l'ascia da esecuzione, in osservanza dei regolamenti militari».

«Il vostro servitore» — replicò Sun Tzu — è già stato nominato generale, e quando un generale comanda l'esercito può anche non accogliere alcuni degli ordini del suo Signore.»

Ordinò quindi di decapitare le due donne per dare un esempio.

Dopo aver posto al comando le concubine immediatamente inferiori per rango, fece di nuovo rullare i tamburi. Le donne andarono a destra e a sinistra, avanti e indietro, inginocchiandosi e rialzandosi in perfetto ordine e senza azzardarsi a fiatare.

A quel punto Sun Tzu inviò un messaggero dal re col seguente rapporto: «Le truppe sono ora ordinate, e il re può scendere per passarle in rivista. Egli potrà impiegarle come vorrà,

spingendole anche attraverso l'acqua e il fuoco»

Il re rispose: «Il generale può ritirarsi nei suoi alloggi e riposarsi. Non è Nostra intenzione procedere alla rivista».

«Il re ama le belle parole, ma non sa metterle in pratica», commentò Sun Tzu.

Il re capí allora che sapeva realmente impiegare l'esercito, e lo nominò suo generale. Ad ovest, Sun Tzu sconfisse il potente stato di Chu, penetrando nella città di Ying; a nord, intimorí gli stati di Qi e di Jin.

La fama che ottenne presso i signori feudali era quindi basata su effettive capacità.

2. CONTRO IL BUONISMO*

♣ ORTEGA Y GASSET⁶

NELLA preoccupazione di fare le cose come si deve — è questa la moralità — c'è una linea, oltre la quale cominciamo a sentire come dovere quello che è pura voglia o smania personale. Cadiamo, quindi, in un altro genere di immoralità, nella peggiore di tutte, che consiste nel disconoscere le condizioni medesime, senza le quali le cose non possono stare. Questo è l'orgoglio supremo e devastatore del-

* *Il Covile* n°883, gennaio 2016.

6 *Discorso sulla caccia*, Vallecchi, Firenze 1990.

l'uomo, che propende a non accettare limiti alla sua volontà e immagina che il reale manchi completamente di una sua struttura capace di opporsi al suo arbitrio. È il peccato piú grave, tanto che davanti ad esso perde valore del tutto la questione se il contenuto di questa volontà, per parte sua, era buono o cattivo. Se credi di poter realizzare quello che vuoi, per esempio il sommo bene, sei, senza rimedio, un malvagio. La preoccupazione per ciò che deve essere è degna di stima solo quando ha esaurito il rispetto per ciò che è.

✠ NICOLÁS GÓMEZ DÁVILA⁷

LA saggezza si riduce a non insegnare
a Dio come si devono fare le cose.

⁷ *Escolios a un texto implícito*, citato in *Cristianità*,
n° 298, marzo-aprile 2000.

☛ JOSEF PIEPER⁸



IN quella frase della preminenza della prudenza si specchia, come in quasi nessun'altra frase dell'etica, l'intima struttura di tutta quanta la metafisica cristiano-occidentale: che cioè l'Essere è prima del Vero ed il Vero prima del Bene. [...]

Secondo l'uso presente del parlare e del pensare, la prudenza sembra essere meno una premessa quanto piuttosto un'elusione del bene. Il bene è la prudenza: codesta affermazione suona quasi assurda per noi. Oppure noi la fraintendiamo come la formula di un'etica utilitaristica abbastanza palese. Infatti prudenza ci sembra abbia, se-

8 *La prudenza*, Morcelliana-Massimo, 1999.

condo il suo concetto, piú affinità col solo utile, col *bonum utile*, anziché col *bonum honestum*, col nobile. [...]

La preminenza della prudenza significa che la realizzazione del bene presuppone la conoscenza della realtà. Fare il bene può solo colui che sappia come siano e come stiano le cose.

La preminenza della prudenza significa che in nessun modo sono sufficienti la cosiddetta «buona intenzione» e il così detto «buon proposito». La realizzazione del bene presuppone che il nostro agire sia conforme alla situazione reale — cioè: alle realtà concrete, che «circondano» una concreta azione umana — e che noi quindi prendiamo sul serio queste concrete realtà con lucida obiettività.

 ALESSANDRO MANZONI⁹

 IACCHÉ, come diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello. [...] Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il piú degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stan-

no come possono. Con l'idea donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa piú del suo dovere possa far piú di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale, o di vederci ciò che non c'era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che ac-

cadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

✠ MARCEL DE CORTE¹⁰

ISSERE nella verità significa conformare la propria intelligenza a una realtà che l'intelligenza non ha né costruita, né sognata, e che a lei si impone. Fare il bene non vuol dire abbandonarsi agli istinti, agli impulsi affettivi e alla volontà propria, ma ordinare e subordinare le proprie attività alle leggi prescritte dalla natura e dalla Divinità che la intelligenza scopre nella sua instancabile ricerca della felicità.

10 *L'intelligenza in pericolo di morte*, Volpe, Roma 1973.

* (32) *

3. CONTRO LA COSCRIZIONE SCOLASTICA*

♣ MONALDO LEOPARDI

1831^{II}

Esperienza. Io so bene che certi parlari non sono intesi dal volgo, e pur troppo ogni classe ha il suo volgo. La mia lettera però non è diretta alla plebe, ma ai re. Tirate avanti e non perdetevi tempo.

Dottore. Un'altra causa principale dello sconquassamento del mondo è la troppa diffusione delle lettere e quel pizzicore di

* *Il Covile* n°875, ottobre 2015.

II *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831.*

letteratura che è entrato ancora nelle ossa dei pescivendoli e degli stallieri. Al mondo ci vogliono senza meno i dotti e i letterati, ma ci vogliono ancora i calzolari, i sartori, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorta, e ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri senza pretendere di guidano coi lumi proprii. Per tutta questa gente la lettura è dannosa, perché solletica quegli intelletti che la natura ha destinati ad esercitarsi dentro una sfera ristretta, promuove dubbi che la mediocrità delle sue cognizioni non è poi sufficiente a risolvere, accostuma ai dilette dello spirito, i quali rendono insopportabili il travaglio monotono e noioso del corpo, risve-

glia desiderii sproporzionati alla umiltà della condizione, e con rendere il popolo scontento della sua sorte, lo dispone ai tentativi di conseguire una sorte diversa. Perciò, invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine; e considerate che se si trovasse un maestro, il quale con una sola lezione potesse rendere tutti gli uomini dotti come Aristotele, e civili come il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito per non vedere distrutta la società. Lasciate i libri e gli studii alle classi distinte, e a qualche ingegno straordinario che si fa strada a traverso dell'oscurità del suo grado, ma procurate che il calzolaro si contenti della lesina, e il rustico del badile senza

andarsi a guastare il cuore e la testa alla scuola dell'alfabeto. Per la mal intesa e sproporzionata diffusione della coltura la società è disturbata da una progenie innumerevole di bifolchi e facchini che a dispetto della natura vogliono aggregarsi alle classi elevate, e voi siete costretti di togliere la pelle alla metà del vostro popolo, per fare i calzoni a quell'altra metà, la quale nata per guadagnarsi il pane con vanga e la scure, domanda impieghi e pensioni, e pretende di vivere e di scialare con qualche tratto di penna. Tutti questi sapientelli senza fondamento di studio e di giudizio, e tutti questi signoretti senza patrimonio bastante a far bollire la pentola, portano naturalmente nel cuore la scontentezza e l'invidia, e sono materie sempre preparate

ad accendersi al soffio della rivoluzione. La improvida propagazione delle lettere ha radunata questa massa pericolosa di combustibile, e voi dovete con la cauta e discreta moderazione della coltura abbassare le vampe della sedicente filosofia e allontanare la mina da' vostri troni.

Pulcinella. Io sono un povero lazzarone, ma capisco bene che dite bene. Se madonna Pulcinellessa mia madre non avesse fatto la pulcinellata di mandarmi alla scuola, sarei un asino poco piú, poco meno come sono adesso, ma avrei appreso un mestiere, mi troverei contento di essere Pulcinella, e potrei campare onoratamente. Appunto perché mi hanno insegnato a leggere ho imparato un mondo di porcherie, non sono piú contento del paliaccio e del-

la polenta, e sono venuto a cercare fortuna nel paese della costipazione.

Esperienza. Amici miei, non tutto è fatto per tutti, e se tutti gli animali fossero elefanti, non si troverebbero piú i somari e le galline. Le armi in mano dei soldati servono alla sicurezza e alla difesa dello stato, ma date in mano alla plebe producono soltanto risse, susurri, e ammazzamenti. Continuate a leggere la lettera.

 KARL MARX

1875

Critica del Programma di Gotha

PROIBIZIONE DEL LAVORO DEI FANCIULLI

Qui era assolutamente necessario dare i limiti d'età. La proibizione generale del lavoro dei fanciulli è incompatibile con l'esistenza della grande industria, ed è perciò un vano, pio desiderio. La sua realizzazione — quando fosse possibile — sarebbe reazionaria, perché se si regola severamente la durata del lavoro secondo le diverse età e si prendono altre misure precauzionali per la protezione dei fanciulli, il legame precoce tra il lavoro produttivo e la istruzione è uno dei piú potenti mezzi

di trasformazione della odierna società.
[...]

EDUCAZIONE POPOLARE UGUALE PER TUTTI?

Che cosa ci si immagina con queste parole? Si crede forse che nella società odierna (e solo di essa si tratta) l'educazione possa essere uguale per tutte le classi? Oppure si vuole che anche le classi superiori debbano essere coattivamente ridotte a quella modesta educazione — la scuola popolare — che sola è compatibile con le condizioni economiche, non solo degli operai salariati, ma anche dei contadini?

ISTRUZIONE GENERALE OBBLIGATORIA. INSEGNAMENTO GRATUITO.

La prima esiste anche in Germania, il secondo nella Svizzera e negli Stati Uniti

per le scuole popolari. Se in alcuni Stati dell'America del Nord anche gli istituti di istruzione superiore sono «gratuiti,» in linea di fatto ciò significa soltanto che si sopprime alle spese per l'educazione delle classi dirigenti coi mezzi forniti in generale dalle imposte. [...]

Il paragrafo sulle scuole avrebbe dovuto per lo meno chiedere delle scuole tecniche (teoriche e pratiche) in unione con la scuola popolare.

È assolutamente da respingere una «educazione del popolo per opera dello Stato.» Fissare con una legge generale i mezzi delle scuole popolari, la qualifica del personale insegnante, i rami d'insegnamento, ecc., e, come accade negli Stati Uniti, sorvegliare per mezzo di ispettori

dello Stato l'adempimento di queste prescrizioni legali, è qualcosa di affatto diverso dal nominare lo Stato educatore del popolo! Piuttosto si debbono ugualmente escludere governo e Chiesa da ogni influenza sulla scuola. Nel Reich tedesco-prussiano (e non si ricorra alla vana scappatoia di dire che si parla di uno «Stato futuro»; abbiamo veduto come stanno le cose a questo proposito) è lo Stato, al contrario, che ha bisogno di un'assai rude educazione da parte del popolo.

Ma l'intero programma, nonostante tutta la fanfara democratica, è continuamente ammorbato dallo spirito di fede servile nello Stato, proprio della setta lassalliana, o, ciò che non è meglio, dalla fede democratica nei miracoli, o è piuttosto

un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo.

♫ CARLO COLLODI

1877

*Come studiavano i fiorentini*¹²

DALLE vecchie statistiche delle Scuole fiorentine si rileva un fatto singolare; voglio dire il fatto, che in quei tempi, a Firenze, si studiava meno cose d'oggi e s'imparava di piú.

Questo controsenso quasi scandaloso ha dato nell'occhio a tutti i nostri Ministri dell'Istruzione pubblica: ma nessuno di loro per ora ha osato spiegarlo. Si vede proprio che nel mondo c'è un pudore anche per i Ministri.

12 Da: «Occhi e nasi» in *Opere*, pag. 315-320, Mondatori, 1995.

La corporazione degli studenti si divideva in vari gruppi, fra i quali, gli alunni degli Scolopi, gli studenti dell'Accademia di Belle Arti, o Bellartini, e gli Spedalini, ossia i praticanti di Medicina e di Chirurgia: per altro il piú numeroso di tutti, anche allora, era quello degli studenti che non studiavano.

Un segno particolare: gli scolari d'una volta portavano il berrettino da ragazzo fino a diciassette o diciott'anni compiuti. Quanta differenza fra allora ed oggi! Oggi, per un fenomeno patologico, si vede il cappello da uomo che spunta nei ragazzi prestissimo, anche prima della testa!

Del resto, gli alunni degli Scolopi o delle scuole Pie si dividevano, a loro volta, in due classi: quelli che avevano inge-

gno e studiavano bene, finita la Rettorica e la Filosofia andavano all'Università, o si davano a qualche professione indipendente e geniale: gli altri poi, che si erano mostrati sbuccioni o un po' bazzotti di cervello, purché avessero i certificati comprovanti questa loro doppia incapacità, acquistavano il diritto a diventare impiegati dello Stato.

Quanto ai Bellartini, o studenti dell'Accademia, erano una nidiata di poveri illusi, che pigliavano per moneta contante la vecchia superstizione, che Firenze fosse la cuccagna delle arti belle.

Invece le arti belle, a Firenze, ci campavano appena a dozzina: e se un mese s'ingegnavano di pagare il padrone di casa, il mese dopo bisognava che lasciassero

indietro il trattore e la stiratora. E la storia non si stinge!

I Bellartini e gli alunni degli Scolopi ci sono anch'oggi, come una volta: ma il vero Spedalino non esiste piú: è un tipo sparito.

Il vero Spedalino (per il solito un originale un po' manesco, un po' prepotente, un po' accademico nel modo di vestire e di camminare) faceva i suoi primi diciotto anni di pratiche, girellando in su e in giù per la piazza dello Spedale, o fumando seduto sugli scalini di San Matteo: il diciannovesimo anno lo passava tutto a incidere colla punta del coltello il proprio nome e cognome nelle colonne del loggiato di Santa Maria Nuova: finalmente il ventesim'anno si risolveva, qualche volta, a

chiedere la matricola di Medicina o di Chirurgia: e allora guai a chi gli capitava sotto le mani! Chi ne toccava, eran sue!

Morale della favola: i fiorentini studiavano a modo loro e quando si sentivano in vena di studiare; ma non potevano mai figurarsi che il governo avesse il diritto di farli studiare per forza. Prova ne sia che appena intesero baluginare che il Ministro Coppino meditava una legge sull'Istruzione Obbligatoria,¹³ si adunarono subito per urgenza, e in cinque minuti di buon'umore scrissero la seguente lettera, che si conserva ancora nell'archivio della Società degli ultimi Fiorentini.

13 La legge, poi detta legge Coppino, approvata dalla Camera il 15 luglio 1877, istituiva l'istruzione obbligatoria nel biennio inferiore della scuola elementare.

Gli analfabeti. A S.E. il Ministro Coppino.

(Copia conforme all'originale).

Al signor Michele Coppino
Ministro dell'Istruzione pubblica
A Roma

Signor Michele

Appena letto sui giornali che l'E. V. aveva fissato il chiodo a voler presentare alla Camera una legge sull'Istruzione obbligatoria, il nostro primo pensiero fu quello di correre a Roma, per parlarne a voce con lei. Ma poi si credé bene di non farne di nulla; perché venendo costà, bisognava presentarsi a codesto Ministero secondo l'ultima edizione del Galateo, cioè in abito

nero e cravatta bianca: e noi fiorentini, fin da ragazzi, abbiamo sempre avuto per l'abito nero una ripugnanza invincibile. Che vuol che si dica, Eccellenza? Ogni volta che vediamo un uomo in pantaloni neri, cravatta bianca e giubba a coda di rondine, e ripensiamo che quel coso lí è creato a immagine e similitudine di Dio, a cascano subito le braccia e ci si patisce per il Creatore, proprio come se il Creatore fosse una persona della nostra famiglia.

Del resto quest'affare della istruzione obbligatoria, ha tutta la fisionomia di un affare serio, ed ecco perché ne ragioniamo volentieri con lei, competentissimo per ogni aspetto nella materia.

Che lei sia un brav'uomo lo dicono tutti. Si figuri che lo dicono anche gli stessi

suoi. amici: e questo ci pare un gran fatto, perché la piú atroce violenza che si possa fare al cuore umano, è appunto quella di costringere l'amico a dover dir bene dell'amico.

Che lei poi sia un uomo giusto, basta a farne fede, tra le altre cose, il suo nome di battesimo. Quando uno si chiama Michele è segno manifesto che la Provvidenza divina, lo ha voluto mettere sotto le ali di quell'arcangelo. che inventò la bilancia e che viene meritatamente considerato come il capo divisione di tutti i verificatori di pesi e misure.

Eccellenza! Se qui non mettiamo un tappo alla rotta dell'argine, con tutto questo straripamento continuo di leggi obbligatorie, finiremo un giorno o l'altro

coll'affogare la nostra vantata libertà, quella libertà che ci costa tanti quattrini e che ancora, Dio ci liberi tutti! non è finita di pagare.

Guardi che litania prolissa! Obbligatorio il far da Giurati, obbligatorio il Servizio militare, obbligatorio il pagamento delle tasse, obbligatorio il far da membro (frase indecorosa e quasi avvilitiva) nelle Commissioni di sindacato, e per giunta, obbligatoria anche l'istruzione elementare. Che si celia! In mezzo a tutta questa farragine d'obblighi, è grazia di Dio se al libero cittadino rimangono appena cinque minuti di tempo, tanto per fare una gita alpinistica sul Monte di Pietà in cerca di un orologio allo stato fossile e di un paio di lenzuoli cristallizzati.

Eppoi ci sia lecito domandare: perché usare questa prepotenza sui poveri analfabeti! Gli analfabeti, tempo fa, si contarono, e l'abbaco della statistica governativa ci fece vedere che raggiungeva la rispettabile cifra di diciassette milioni. Tanto valeva aver dimostrato che le persone istruite rappresentavano in tutto il Regno, appena appena un terzo della intera popolazione.

Com'è dunque che i meno pretendono di tiranneggiare imporre la loro volontà ai piú?

Rammentiamoci, Eccellenza, che il principio universalmente accettato del rispetto dovuto alle maggioranze è la pietra angolare sulla quale riposa tutto l'ingegnoso meccanismo di quelle istituzioni che,

per chiamarle in qualche modo, si chiamano liberali.

C'è poi da pensare a un fatto gravissimo. Volendo applicare la legge sulla istruzione obbligatoria in tutte le Province Regno, ne viene di santa ragione che bisogna aumentare all'infinito il numero dei maestri elementari.

Ora, l'Eccellenza vostra, sa che il maestro elementare, in Italia è una specie di conte Ugolino del secolo decimonono: un conte, se vogliamo, senza contea, senza Gaddi, senza Anselmucci e senza arcivescovi Ruggeri, che gli mangino il capo di retro guasto; ma in compenso la natura, sempre burlona, ha regalato loro uno stomaco così digiuno, da divorare, magari addio, anche le panche di quella scuola,

«La qual per lui, ha il titol della fame,»
come canta a questo proposito, il divino
Alighieri.

Mettiamoci dunque una mano da quella parte del panciotto dove i comici suppongono che stia di casa la coscienza, e ragioniamola tra noi.

In tempi di carità universale come i nostri e in mezzo a generazione così sensibile, filantropica e pietosa, che almanacca giorno e notte comitati e società protettrici a favore delle bestie; che difende a viso aperto il povero ladro perseguitato dalle angherie del galantuomo, e che manda i defunti piccioni a farsi cucinare negli ospedali, per poterli così consolare della fucilata toccata loro sul greto del Tiro a Segno, è cosa giusta e umana, domandia-

mo noi, accrescere il numero di quegli infelici maestri diafani e impalpabili come l'aria, condannati da un anno all'altro a mangiare tutti i giorni una colazione in miniatura, un pranzo dipinto all'acquerello e una modestissima cena in fotografia?

E se finisse qui, pazienza: ma c'è da sciogliere un quesito tremendo, cioè, se quest'obbligo in tutti di sapere almeno leggere e scrivere sia veramente un bene o un male.

Non ci facciamo illusioni: il saper leggere è una vanità che ha, purtroppo, i suoi pericoli, e la storia è là per provarlo. Basti, fra tanti esempi, quello di Francesca da Rimini e del suo cognato, i quali, come racconta il Poeta, si innamorarono perdutamente, mentre stava-

no leggendo insieme: «Noi leggevamo un giorno per diletto...»

Se Francesca e Paolo fossero stati due analfabeti, chi sa che l'adulterio non avesse fatto un corso piú benigno, e che quel povero diavolo di Lancillotto non fosse riuscito a risparmiarsi, in faccia alla posterità, il titolo di marito, nel significato affittivo e patologico della parola.

E lo scrivere? Anche l'Arte dello scrivere, Eccellenza, è un'arte insidiosa, la quale, volere o no, ha riempito il mondo di eresie, di spropositi e di libri noiosi. L'uomo che sa scrivere è già incamminato su quel lubrico sentiero che mena alle alterazioni in documenti pubblici, alle cambiali false, e alle commedie in cinque atti in versi martelliani. È appunto per questi e per molti

altri motivi, che sarebbe bene gridare fin d'ora: rispettiamo gli analfabeti!

L'analfabeta, con una splendida similitudine, venne paragonato a un candido foglio, vergine e puro da ogni macchia d'inchiostro e da ogni lettera dell'alfabeto: sicché dunque, a conti fatti, l'Italia può vantarsi presentemente di possedere diciassette milioni di fogli candidi come la neve. Signor Ministro! Un po' di carità per tutte queste risme di carta bianca!

Devotissimi

GLI ULTIMI FIORENTINI

• SCHEDA

*La legge Casati*¹⁴

Nel dibattito alla Camera dei deputati sull'obbligatorietà dell'istruzione elementare, De Sanctis coglie nel segno quando nella tornata del 23 gennaio 1874 mette in rilievo tre termini della questione: coscrizione scolastica — coscrizione militare — Stato, capo supremo dell'educazione e dell'intelligenza del paese. [...].

[Il pedagogista A. Gabelli chiarirà nel 1870 la funzione della scuola primaria:]

il giorno in cui tutti i bambini delle nostre popolazioni si trovassero, invece che a rivoltolarsi pei campi, o a

14 Natale-Colucci-Natoli, *La scuola in Italia*, Mazzotta

girovagare per le strade, ordinati e quieti sui banchi della scuola, quel giorno l'Italia sarebbe in grado di pagare i suoi debiti.

 COMMENTO A COLLODI

(STEFANO BORSELLI)

 NEL 1884, sette anni dopo, Collodi scrisse un'altra «lettera al Ministro della P.I.» (non era piú Coppino, ma Berti). È nota come *Pane e libri*. Collodi protestava «contro una riforma che non era contornata da iniziative sociali piú ampie e tese a migliorare le condizioni delle plebi,» come scrive Daniela Marcheschi, la curatrice del bel Meridiano Mondadori con le *Opere* di Collodi.

Non è un caso che la prima lettera sia poco conosciuta, a differenza della seconda: il Collodi caposcarico, libertario e politicamente scorretto ha sempre dato noia.

La stessa Marcheschi, nella sua accuratissima presentazione, non si sottrae a quest'opera di accomodamento, vista evidentemente come doverosa:

Appunto tenendo conto della data di uscita dell'articolo, quasi sette anni dopo la promulgazione della Legge Coppino sull'istruzione obbligatoria, si possono meglio comprendere le critiche che Collodi indirizzava al governo dicendo «Non mi date del codino» e reclamando prima di tutto mezzi adeguati a saziare la fame delle plebi. («Cronologia», CXVIII).

Come si fa a non vedere l'*excusatio* in quel «Non mi date del codino»? Nella seconda lettera, ad obbligo ormai instaurato, Collodi si occupava «del pane», ma nel-

la prima, basta leggerla, difendeva la libertà, e anche l'analfabetismo, come Bergamin, Illich e gli altri resistenti.

☞ FRIEDRICH NIETZSCHE

1889¹⁵

UAL è il compito di ogni istruzione superiore? Fare dell'uomo una macchina, e imparare ad annoiarsi. Il concetto è il dovere, il modello è sgobbare. Lo stato costringe tutti i suoi servitori a comparirgli di fronte con la fiaccola dell'universale cultura nelle mani. In questo sta l'essenza della scuola: imparare ad annoiarsi per divenire funzionario o impiegato sgobbone.

 CHARLES PÉGUY

1913¹⁶

C'ERA un tempo in cui, quando una donna qualunque parlava, la sua stessa razza, il suo stesso essere e il suo popolo parlava in suo nome. Usciva fuori. E quando un operaio accendeva la sigaretta, quello che stava per dire non era quello che il giornalista ha scritto nel giornale di stamani.

 GIOVANNI PAPINI

1914¹⁷

MA cosa hanno mai fatto i ragazzi, gli adolescenti i giovanetti e i giovanotti che dai sei fino ai dieci, ai quindici, ai venti, ai ventiquattro anni chiudete tante ore al giorno nelle vostre bianche galere per far patire il loro corpo e magagnare il loro cervello? [...] Con quali traditori pretesti vi permettete di scemare il loro piacere e la loro libertà nell'età piú bella della vita e di compromettere per sempre la freschezza e la sanità della loro intelligenza? [...] Noi sappiamo con assoluta certezza che la civiltà non è venuta fuori dalle scuole e che le scuole intristiscono gli

17 «Chiudiamo le scuole», in *Maschilità*.

animi invece di sollevarli e che le scoperte decisive della scienza non son nate dall'insegnamento pubblico ma dalla ricerca solitaria disinteressata.

🌿 DENIS DE ROUGEMONT

1929¹⁸

NAPOLEONE crea il modello di Nazione centralizzata in vista della sua rapida mobilitazione da parte dello Stato. Si tratta di allineare i corpi attraverso la coscrizione universale e obbligatoria; gli spiriti con l'istruzione universale e obbligatoria; e le curiosità con la stampa pilotata, che si alimenta di sole agenzie nazionali. Queste tre ambizioni giacobine, lungamente combattute da tutti i libertari, finiscono per trionfare, pressoché in contemporanea, in quasi tutti i Paesi d'Europa, poco dopo 1880.

Le due guerre mondiali del 1914 e del 1939 sono i risultati inevitabili del nazionalismo statalista, e per retroazione lo rinforzano. Sia che lo Stato si professi apertamente totalitario, sia che si faccia ancora passare per liberale, la Scuola diventa uno strumento di condizionamento economico e militare. [...]

Perché è assolutamente necessario che tutti facciano la stessa cosa nello stesso tempo? Perché questa disciplina della classe che non è per nulla una disciplina dello spirito? Questa «correzione» contraria ad ogni senso creativo — e che consiste nel non «debordare» quando si colora un'immagine?

Perché bisogna ridurre il bambino — considerato come una materia prima — alla docilità dell'uniformità?

Perché lo scopo tacito e ultimo della Scuola è di formare agenti di accrescimento del Pil se ci si riferisce agli Stati Uniti; dei soggetti obbedienti ad una Nazione, pronti al sacrificio militare, se si è in Europa occidentale; o infine dei militanti telecomandati all'interno dei Paesi totalitari. (Queste tre motivazioni esistono in verità ovunque; ma in modo piuttosto ineguale).

✠ JOSÉ BERGAMIN

1933¹⁹

LA decadenza dell'analfabetismo è la decadenza della cultura spirituale quando la cultura letterale la perseguita e la distrugge. Tutti i valori spirituali appassiscono se la lettera o le lettere morte sostituiscono la parola, che si esprime soltanto a viva voce. Il valore spirituale di un popolo è in ragione inversa alla diminuzione del suo analfabetismo pensante e parlante. Perseguitare l'analfabetismo significa perseguitare bassamente il pensiero: perseguitarlo per l'orma, luminosamente poetica, che lascia nella parola. Le conseguenze letterali di questa persecu-

19 *Decadenza dell'analfabetismo.*

zione sono la morte del pensiero: e un popolo, come un uomo, non esiste che quando pensa, cioè quando crede, come il fanciullo: quando crede di giocare. Tutto ciò che sfugge al gioco poetico del pensare è perduto, irrimediabilmente perduto: perché lascia la verità della vita, che è l'unica vita di verità, quella della fede, quella della poesia, per la menzogna della morte. Si vuole prender tutto senza fede, a piè della lettera; e abbiamo già visto che tutto ciò che sta a piè della lettera è stato ucciso dalla lettera, che tutto ciò che sta a piè della lettera è morto. La decadenza dell'analfabetismo è, semplicemente, la decadenza della poesia. Dicevo che possiamo osservare in noi stessi il processo di questa decadenza, perché è la decadenza

del nostro pensiero quando perdiamo la fede poetica, quando ci alfabetizziamo: e non abbiamo fede quando non abbiamo ragione vera, ragion pura, quando abbiamo sradicato il nostro pensiero dalla poesia: quando utilizziamo o alieniamo praticamente la nostra ragione; perché praticiamo la lettera invece di praticare la parola, come ha detto l'apostolo; e questa sí che è alienazione razionale: la follia e la stupidità dell'alfabetismo.

 MARCEL DE CORTE

1959²⁰


 ON solo i nostri ragazzi vanno a scuola, ma noi ammettiamo tacitamente, senza la minima ribellione, che essi passino al laminatoio scolastico fino all'età di sedici o diciott'anni. Tolleriamo, poi, che i programmi e i metodi di insegnamento siano fissati minuziosamente dallo Stato. Verrà il tempo in cui gli uomini, in certi paesi passeranno un terzo, se non la metà della vita sui banchi di scuola.

È mostruoso. Nota Jean Madiran che non c'è alcuna ragione valida per intruppare legalmente tutti quanti a scuola fino

20 *La crisi delle élites* (Conferenza tenuta all'Istituto Canadese di Québec nel dicembre 1959).

al termine dell'adolescenza. Questa pretesa diffusione dei lumi nasconde in realtà una intenzione oscurantista, che «presuppone arbitrariamente che tutto possa essere imparato su un banco e una sedia, di fronte ad un tavolo, con dei libri e dei quaderni davanti, ascoltando lezioni e discorsi, e che tutti gli spiriti siano fatti nello stesso modo, per imparare con questo metodo». Lo spirito umano si forma altrettanto bene di fronte ad un campo, una cucina, una stalla, degli utensili; insomma di fronte a delle cose che resistono alla sua azione, e alle quali esso imprime, con un incessante moto dallo spirito al reale e dal reale allo spirito, una finalità propriamente umana. Si forma sulla terra da lavorare, nella casa da ri-governare,

nell'officina, e tanto piú in quanto questa formazione si trasmette non come da un sacco pieno di conoscenze ad uno vuoto, ma per mezzo dell'esempio che stimola la ricerca e l'invenzione, apre l'anima e il corpo al reale, eccita la creatività. Qui è la vera educazione, nella natura delle cose affrontata attraverso la mediazione dell'esempio. E non ci si venga a dire che un rimedio è l'introduzione nelle scuole delle «lezioni pratiche», le quali, perfino nei laboratori o nell'insegnamento superiore, sono spesso null'altro che la «teoria della pratica», e conducono soltanto all'intellettualizzazione del reale mediante l'applicazione di formule apprese in precedenza. La realtà concreta degli esseri e delle cose si perde nel maneggiare

le idee e le misure astratte. Il «tutto risolto» divora il reale, che ne diventa semplicemente il punto di inserzione.

 IVAN ILLICH

1970²¹



IN tal modo si toglie ai poveri il ri-
 spetto per se stessi convertendoli a
 un credo che assicura la salvezza solo me-
 diante la scuola. La Chiesa per lo meno
 lasciava la possibilità di redimersi nell'ora
 della morte; la scuola lascia soltanto
 l'aspettativa (contraffazione della speran-
 za) che ce la faranno i nipoti. [...]

Sotto l'occhio autoritario dell'inse-
 gnante, parecchi ordini di valore si riduco-
 no ad uno solo. Le distinzioni tra morale,
 legalità e dignità personale si attenuano si-
 no a sparire. Ogni trasgressione viene fatta
 sentire come un cumulo di mancanze: il

colpevole è tenuto a rendersi conto che, in un sol colpo, ha violato una regola, si è comportato in modo immorale e si è screditato. L'allievo che riesce abilmente a farsi aiutare durante una prova d'esame è un fuorilegge, un essere moralmente corrotto, una persona indegna. [...]

Il mero fatto che esistano scuole obbligatorie divide ogni società in due regni: certi periodi o processi o metodi o professioni sono «accademici» o «pedagogici», mentre altri non lo sono. Il potere della scuola di dividere in questo modo la realtà sociale è illimitato: l'educazione viene staccata dal mondo e il mondo diviene non educativo. [...]

Certo il dare a tutti eguali possibilità d'istruzione è un obiettivo auspicabile e

raggiungibile, ma identificare questo obiettivo nella scolarizzazione obbligatoria è come confondere la salvezza eterna con la chiesa.

4. AURI SACRA FAMES. INVETTIVE
E RIFLESSIONI SULLA POTENZA
DEL DENARO*

WOLFGANG GOËTHE

*Faust*²²

MEFISTOFELE

Tu sei in fondo — quello che sei.
Indossa una parrucca con milioni di riccioli,
infilati coturni alti dei cubiti,
resterai sempre quello che sei.

FAUST

Lo sento, invano io mi sono accaparrato
tutti i tesori dello spirito umano;

* *Il Covile* n° 688, marzo 2012.

22 Traduzione di G. Manacorda.

se alla fine mi fermo a riposare
 dal di dentro non sgorga alcuna forza nuova;
 non sono né piú alto di un capello
 né piú vicino all'infinito.

MEFISTOFELE

Mio buon signore, voi vedete le cose
 come tutti le vedono; dobbiamo
 prenderle con piú disinvoltura,
 o la gioia di vivere ci sfugge.

*Mondo boia! Di certo mani e piedi,
 testa e chiappe sono tue;
 ma tutto ciò che mi godo in allegria
 è per questo meno mio?*

*Se mi posso pagare sei stalloni,
 le loro forze non sono le mie?*

*Corro via di galoppo e sono un uomo in gamba,
 come se avessi ventiquattro zampe.*

WILLIAM SHAKESPEARE

*Timone d'Atene*²³

TIMONE²⁴

Terra, offrimi tu qualche radice.

(Si mette a scavare con le mani)

E a chi pretenda di cercar da te
roba migliore, stuzzica il palato
con i tuoi piú mortiferi veleni.

Oh, ma che trovo mai qua sotto... oro?

Oro giallo, lucente, oro prezioso?...

*No, dèi, non formulo voti insinceri:
radici ho chiesto solo, chiari cieli!*

Tant'oro come questo è sufficiente

²³ Traduzione di Goffredo Raponi.

²⁴ Atto IV Scena III.

*a fare nero il bianco, bello il brutto,
giusto l'ingiusto, nobile il volgare,
giovane il vecchio, vile il coraggioso.
O dèi, perché? Che cos'è questo, o dèi?
Questo allontanerà dai vostri altari
i vostri preti e i vostri servitori,
questo farà strappare da sotto il capo
dei vivi moribondi gli origlieri.²⁵
Questo giallo ribaldo
cucirà insieme e romperà a vicenda
ogni fede, renderà sacro l'empio,
farà gradita l'abborrita lebbra,
metterà i ladri nei posti migliori
e darà loro titoli onorifici*

25 Secondo alcuni commentatori, c'è qui un riferimento all'uso di togliere il guanciaie al disotto della testa di un moribondo per rendergli più agevole il trapasso e, in sostanza, affrettargli la morte (N.d.T.).

*e inchini e generale approvazione
dai senatori seduto a consesso.*

*È lui che fa che l'avvizzita vedova
si rimariti: lei, cui l'ospedale
e l'ulcerose piaghe in tutto il corpo
fanno apparire cosa disgustosa,
l'oro imbalsama, rende profumata
e riconduce ai giorni dell'aprile.²⁶*

*Vieni, vieni, metallo maledetto,²⁷
tu, puttana di tutto l'uman genere,
motivo di discordia tra le genti,
saprò ben io quel che fare di te,
in modo còsono alla tua natura!*

[...]

26 «... *embalms and spices to th' April days again*»: cioè ai giorni della giovinezza (N.d.T.).

27 «... *damned earth*», letteralm.: «... dannata terra» (N.d.T.).

(Osservando l'oro)

*O tu, dolce assassino di regnanti,
e prezioso strumento di divorzio
tra padri e figli! Tu, profanatore
empio e lucente del piú casto e puro
letto d'Imene! Tu, gagliardo Marte!
Tu, sempre fresco e giovin seduttore,
amato e delicato, il cui rossore
scioglie pure la neve consacrata
in grembo a Diana.²⁸ Tu, visibil dio,
che hai il potere di saldare insieme
le cose piú tra loro incompatibili,*

28 «... *the consecrated snow that lies on Diana's slap*»: cioè «induci perfino le vestali a infrangere il voto di castità». Diana è la dea della castità femminile, che proteggeva le fanciulle fino al matrimonio. La «neve consacrata» è appunto la metafora della verginità a lei sacra (*N.d.T.*).

e far ch'esse si bacino!

Tu che parli ogni lingua, ad ogni fine!

O saggiator dei cuori,²⁹

considera l'umanità tua schiava

come ribelle, e con il tuo potere

getta il mondo in un caos di discordie,

sí che vi imperino solo le belve!

29 «*O thou touch of hearts*», letteralm.: «O tu, pietra di paragone dei cuori». «*To touch*» si dice dell'oro, quando se ne saggia il grado di purezza con la pietra di paragone detta appunto «touchstone» (*N.d.T.*).

✠ KARL MARX

*Manoscritti economico-filosofici del 1844*³⁰

 **S**HAKESPEARE descrive l'essenza del denaro in modo veramente incisivo. Per comprenderlo, cominciamo dall'interpretazione del passo di Goëthe.

Ciò che mediante il denaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il denaro può comprare, quello sono io stesso, il possessore del denaro medesimo. Quanto grande è il potere del denaro, tanto grande è il mio potere. Le caratteristiche del denaro sono le mie stesse caratteristiche e le mie forze essenziali, cioè sono le caratteristiche e le forze essenziali del suo possessore. Ciò che io so-

no e posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la piú bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal denaro. Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. Io sono un uomo malvagio, disonesto, senza scrupoli, stupido; ma il denaro è onorato, e quindi anche il suo possessore. Il denaro è il bene supremo, e quindi il suo possessore è buono; il denaro inoltre mi toglie la pena di esser disonesto; e quindi si presume che io sia onesto. Io sono uno stupido, ma il denaro è la vera intelligenza di tutte le cose; e allora come potrebbe essere stupi-

do chi lo possiede? Inoltre costui potrà sempre comperarsi le persone intelligenti, e chi ha potere sulle persone intelligenti, non è piú intelligente delle persone intelligenti? Io che col denaro ho la facoltà di procurarmi tutto quello a cui il cuore umano aspira, non possiedo forse tutte le umane facoltà? Forse che il mio denaro non trasforma tutte le mie deficienze nel loro contrario?

E se il denaro è il vincolo che mi unisce alla vita umana, che unisce a me la società, che mi collega con la natura e gli uomini, non è il denaro forse il vincolo di tutti i vincoli? Non può esso sciogliere e stringere ogni vincolo? E quindi non è forse anche il dissolvitore universale? Esso è tanto la vera moneta spicciola quanto

il vero cemento, la forza galvano-chimica della società.

Shakespeare rileva nel denaro soprattutto due caratteristiche;

1) è la divinità visibile, la trasformazione di tutte le caratteristiche umane e naturali nel loro contrario, la confusione universale e l'universale rovesciamento delle cose. Esso fonde insieme le cose impossibili;

2) è la meretrice universale, la mezzana universale degli uomini e dei popoli.

La confusione e il rovesciamento di tutte le qualità umane e naturali, la fusione delle cose impossibili — la forza divina — propria del denaro risiede nella sua essenza in quanto è l'essenza estraniata, che espropria e si aliena, dell'uomo come esse-

re generico. Il denaro è il potere alienato dell'umanità.

Quello che io non posso come uomo, e quindi quello che le mie forze essenziali individuali non possono, lo posso mediante il denaro. Dunque il denaro fa di ognuna di queste forze essenziali qualcosa che esso in sé non è, cioè ne fa il suo contrario.

Quando io ho voglia di mangiare oppure voglio servirmi della diligenza perché non sono abbastanza forte per fare il cammino a piedi, il denaro mi procura tanto il cibo quanto la diligenza, cioè trasforma i miei desideri da entità rappresentate e li traduce dalla loro esistenza pensata, rappresentata, voluta nella loro esistenza sensibile, reale, li traduce dalla rappresenta-

zione nella vita, dall'essere rappresentato nell'essere reale. In quanto è tale mediazione, il denaro è la forza veramente creatrice. [...]

Il denaro, in quanto è il mezzo e il potere esteriore, cioè nascente non dall'uomo come uomo, né dalla società umana come società, in quanto è il mezzo universale e il potere universale di ridurre la rappresentazione a realtà e la realtà a semplice rappresentazione, trasforma tanto le forze essenziali reali, sia umane che naturali in rappresentazioni meramente astratte e quindi in imperfezioni, in penose fantasie, quanto, d'altra parte, le imperfezioni e le fantasie reali, le forze essenziali realmente impotenti, esistenti soltanto nell'immaginazione dell'individuo, in forze

essenziali reali e in poteri reali. Già in base a questa determinazione il denaro è dunque l'universale rovesciamento delle individualità, rovesciamento che le capovolge nel loro contrario e alle loro caratteristiche aggiunge caratteristiche che sono in contraddizione con quelle.

Sotto forma della potenza sovvertitrice qui descritta il denaro si presenta poi anche in opposizione all'individuo e ai vincoli sociali, ecc., che affermano di essere entità per se stesse. Il denaro muta la fedeltà in infedeltà, l'amore in odio, l'odio in amore, la virtù in vizio, il vizio in virtù, il servo in padrone, il padrone in servo, la stupidità in intelligenza, l'intelligenza in stupidità.

Poiché il denaro, in quanto è il concetto esistente e in atto del valore, confonde e inverte ogni cosa, è la universale confusione e inversione di tutte le cose, e quindi il mondo rovesciato, la confusione e l'inversione di tutte le qualità naturali ed umane.

Chi può comprare il coraggio, è coraggioso anche se è vile. Siccome il denaro si scambia non con una determinata qualità, né con una cosa determinata, né con alcuna delle forze essenziali dell'uomo, ma con l'intero mondo oggettivo, umano e naturale, esso quindi, considerato dal punto di vista del suo possessore, scambia le caratteristiche e gli oggetti gli uni con gli altri, anche se si contraddicono a vicenda. È la fusione delle cose impossibili; esso costringe gli oggetti contraddittori a baciarsi.

si. Se presupponi l'uomo come uomo e il suo rapporto col mondo come un rapporto umano, potrai scambiare amore soltanto con amore, fiducia solo con fiducia, ecc. Se vuoi godere dell'arte, devi essere un uomo artisticamente educato; se vuoi esercitare qualche influsso sugli altri uomini, devi essere un uomo che agisce sugli altri uomini stimolandoli e sollecitandoli realmente. Ognuno dei tuoi rapporti con l'uomo, e con la natura, dev'essere una manifestazione determinata e corrispondente all'oggetto della tua volontà, della tua vita individuale nella sua realtà.

FRANCISCO DE QUEVEDO

Letrilla satírica.

*Poderoso caballero es Don Dinero.*³¹

MADRE, è all'oro che m'inchino,
è per me l'amato amante,
giallo in abito galante
brilla come un damerino;
ché doblone o nichelino
mi dà tutto ciò che spero,
poderoso caballero
es don Dinero.

Nelle Indie nasce, e accolto
con onor, lo si accompagna,

³¹ Traduzione di Gabriella Rouf; cura linguistica di Francesca Fornaciari.

a morire viene in Spagna,
ed a Genova è sepolto;
anche il brutto, se ne ha molto,
appar bello, ch  davvero
poderoso caballero
es don Dinero.

È brillante come l'oro
ma cangiante   'l suo colore
ch  da lui prende valore
il cristiano come il moro;
pu  a chiunque dar decoro,
ma disfare pu  un impero,
poderoso caballero
es don Dinero.

Dal suo conio si risale
a illustrissimo ascendente,

nelle vene dell'oriente
 scorre ognor sangue reale;
 è per ciò che rende eguale
 il granduca ed il negriero,
poderoso caballero
es don Dinero.

Non vi desti meraviglia
 che il suo corso senza sconto
 sopravvanzi nel confronto
 donna Bianca di Castiglia;
 e va sú chi a lui s'appiglia,
 ché da vil può far l'altero,
poderoso caballero
es don Dinero.

Sua divisa e sua ragione
 sono ovunque sí contanti,

senza i suoi scudi sonanti
non c'è stemma né blasone;
quante nobili persone
ne corrupe il sol pensiero,
poderoso caballero
es don Dinero.

Per decider corsi e corse
da far correre alle genti
nelle case dei potenti
lo si tiene nelle Borse;
e i sicuri stanno in forse,
meno è il giudice severo,
poderoso caballero
es don Dinero.

Tanta è la sua maestà
che, tirato da piú parti,

anche se diviso in quarti
 lui non perde autorità;
 fissa tinta e qualità
 per il bianco, giallo, o nero
poderoso caballero
es don Dinero.

Non c'è donna con pretesa
 di virtù, ch'alla lusinga
 e al brillar della berlinga
 non abbassi sua difesa;
 la morale non è pesa
 se il borsel non è leggero
poderoso caballero
es don Dinero.

Valgon piú in qualunque terra
 i suoi scudi nella pace,

per predare ciò che piace,
che le armi della guerra;
perché il povero sotterra
ed annienta lo straniero
poderoso caballero
es don Dinero.

• SCHEDA

Don Dinero

Misconosciuta in Italia, *Don Dinero* è la poesia di Francisco de Quevedo piú popolare nel mondo ispanico. Una possibile spiegazione delle forti corrispondenze tra *Don Dinero* e il passo del *Timone* scespiriano utilizzato da Marx è la quasi certa³² conoscenza da parte di Quevedo di *Timone o il misantropo* di Luciano di Samosata, comunemente ritenuto una delle fonti del *Timone* scespiriano. Lo schema iriassunti-

32 La studiosa spagnola Margherita Morreale ha svolto un esame comparativo tra il dialogo di Luciano di Samosata *Timone o il misantropo* e *La Hora de todos y la Fortuna con seso*, opera burlesca e di satira politico-sociale di Quevedo, anch'essa in forma dialogica.

vo mostra però quanto sia Quevedo che Shakespeare abbiano approfondito, e nella stessa direzione, la riflessione lucianiana sul denaro. Le due composizioni sono vicine nel tempo: le prime versioni della *letrilla* sono anteriori al 1603, mentre il *Timone d'Atene* è stato scritto da Shakespeare presumibilmente tra il 1604 ed il 1608 (per essere poi pubblicato solo nel 1623). Gli studiosi escludono che l'opera di Quevedo sia stata subito conosciuta in Inghilterra, perciò dobbiamo ritenere queste consonanze frutto di una riflessione indipendente.

🍷 EZRA POUND

*Con Usura*³³

Con Usura nessuno ha una solida casa
di pietra squadrata e liscia
per istoriarne la facciata,
con usura
non v'è chiesa con affreschi di paradiso
harpes et luz
e l'Annunciazione dell'Angelo
con le aureole sbalzate,
con usura
nessuno vede dei Gonzaga eredi e concubine
non si dipinge per tenersi arte
in casa, ma per vendere e vendere

33 Dai *Cantos*, XLV. Trad. di Mary de Rachewiltz.

presto e con profitto, peccato contro natura,
il tuo pane sarà straccio vieto
arido come carta,
senza segala né farina di grano duro,
usura appesantisce il tratto,
falsa i confini, con usura
nessuno trova residenza amena.
Si priva lo scalpellino della pietra,
il tessitore del telaio.

CON USURA

la lana non giunge al mercato
e le pecore non rendono
peggio della peste è l'usura, spunta
l'ago in mano alle fanciulle
e confonde chi fila. Pietro Lombardo
non si fé con usura

Duccio non si fé con usura
né Pier della Francesca o Zuan Bellini
né fu la «Calunnia» dipinta con usura.
L'Angelico non si fé con usura, né

Ambrogio de Praedis,
Nessuna chiesa di pietra viva firmata:
Adamo me fecit.

Con usura non sorsero
Saint Trophime e Saint Hilaire,
Usura arrugginisce il cesello
arrugginisce arte e artigiano
tarla la tela nel telaio, non lascia tempo
per apprendere l'arte d'intessere oro
nell'ordito;
l'azzurro s'incancrena con usura; non si
ricama

in cremisi, smeraldo non trova il suo

Memling

Usura soffoca il figlio nel ventre

arresta il giovane drudo,

cede il letto a vecchi decrepiti,

si frappone tra i giovani sposi

CONTRO NATURA

Ad Eleusi han portato puttane

Carogne crapulano

ospiti d'usura.

❧ RIEPILOGO

Da Luciano a Goëthe. Idee sulla natura del denaro.

• CORRUZIONE

Luciano

(TIMONE) «Oro, il piú bel dono per i mortali», come fuoco ardente risplendi di notte e di giorno. Vieni, dolcezza mia, passione mia! Ora sí, ora ci credo che anche Zeus un tempo si è trasformato in oro: quale vergine non aprirebbe il suo grembo per accogliere un amante cosí adorabile che le piove dal tetto?

• *Quevedo*

Mai vidi dame ingrata / al suo piacere a
attrazione, / che alla vista di un doblone /

fanno i loro volti di poco prezzo; (*Nunca vi damas ingratas / a su gusto y afición, / que a las caras de un doblón / hacen sus caras baratas;*)

• FALSIFICAZIONE DELLA REALTÀ

E tentativo di superamento dei limiti dell'incarnazione

Luciano

(PLUTO) Del resto anch'io, per non essere ripugnante fino in fondo, quando vado incontro agli uomini, infilo una maschera seducente, tutta d'oro e tempestata di pietre preziose, e indosso un abito sgarbiante: quindi loro, credendo che quella bellezza che contemplanò sia il mio vero

volto, sono presi dalla passione e si struggono se non possono avermi.

Quevedo

e poiché chi lo porta al fianco / è bello
sebbene sia brutto (*T pues quien le trae al
lado / Es hermoso, aunque sea fiero*)

Shakespeare

Basterà un po' di questo / per rendere
nero il bianco, bello il brutto, / diritto il
torto, nobile il basso, / giovane il vecchio,
valoroso il codardo.

Colei che un ospedale / di ulcerosi re-
spingerebbe con nausea / l'oro la profuma
e la imbalsama / come un dì d'aprile.

Goëthe

Se mi posso pagare sei stalloni, / le loro
forze non sono le mie? / Corro via di ga-

loppo e sono un uomo in gamba, / come se
avessi ventiquattro zampe.

• DISSOLUZIONE DEI LEGAMI SOCIALI

Quevedo

e poiché fa diventare uguali / il duca e
il contadino (*y pues es quien hace iguales /
al duque y al ganadero*)

e poiché dà e toglie il decoro / e rovina
qualsiasi potere, (*pues que da y quita el de-
coro / y quebranta cualquier fuero*)

Shakespeare

Questo vi toglierà dal fianco i vostri
preti e i vostri servi

Questo schiavo giallo / cucirà e rompe-
rà ogni fede,

• MEDIAZIONE UNIVERSALE

Quevedo

che anche avendolo diviso in quarti /
non perde la sua autorità / ma, poiché dà
virtù / al nobile e al mendicante (*aunque
son sus duelos bartos, / que con haberle hecho
cuartos, / no pierde su autoridad; / pero, pues
da calidad / al noble y al pordiosero*)

Shakespeare

«*common whore of mankind*» comune
bagascia del genere umano.

 SCHEMA RIASSUNTIVO

	<i>Corru- zione.</i>	<i>Fal- sifica- zione</i>	<i>Disso- luzio- ne</i>	<i>Me- dia- zione</i>
LUCIANO	X	X		
QUEVEDO	X	X	X	X
SHAKESPEA- RE		X	X	X
GOËTHE		X		

COMMENTO (STEFANO BORSELLI)

Bianchi denti ha Lecania, e Taide neri.
Perché? Quelli son finti, e questi veri.

MARZIALE

*La fuga dall'incarnazione ovvero il surrogato**

Ciò che io sono e posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la piú bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal denaro. Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura

* Una prima versione in *Il Covile* n° 868, agosto 2015.

ventiquattro gambe; quindi non sono storpio.

Così, abbiamo visto, scrive Marx. Il denaro ha certo molte altre caratteristiche, ma in *questa*, magistralmente analizzata prima che da Marx da grandi letterati, il *denaro permette di surrogare* qualità fisiche, corporee, cioè della propria individuale incarnazione. Bisogna aggiungere che la frase di Marx (ed anche i brani scespiriani e goetiani) potrebbe essere riscritta sostituendo al termine *denaro*, quello di *potere*: «Io sono brutto, ma posso ottenere la piú bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal *potere*».

Oppure, invece di denaro, potremmo parlare di *sapere*. Dice il critico d'arte: «Io non so tenere un pennello in mano, ma poiché so parlare benissimo di un dipinto, allora sono piú pittore io di quel brutto che lo ha realizzato»; Achille Bonito Oliva ha scritto: «Critici si nasce, artisti si diventa». Il professore di filosofia che non sa distinguere un barolo da una gazzosa, avrà la sua tavola sempre fornita dei vini piú scelti dei quali saprà con competenza e parole alate descrivere storia e caratteristiche.

Ebbene, anche la *tecnica* permette la stessa falsificazione e sostituzione: «Io, considerato come individuo, sono storpio, ma *la tecnica* mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio». Io come don-

na sono sterile, ma posso farmi impiantare un ovulo non mio ed avere la mia gravidanza, quindi non sono sterile.

Andrebbe sottolineato che quest'ansia di sostituzione non nasce da una sovrabbondanza ma da una *mancanza* («io sono storpio» ...), da una non accettazione di sé, e nella relazione mimetica e competitiva *con gli altri*, non con la natura. E forse piú che a carenze fisiche e materiali dovremmo pensare a quelle affettive, a mancati riconoscimenti. Un bambino che si sente amato per quello che è, si accetta e accetta l'altro, mentre nel caso contrario vive nel disprezzo di sé e degli altri (oppure nel suo apparente opposto, la sopravvalutazione compensatrice).³⁴

34 Si veda Peter Schellenbaum, *La ferita dei non*

Tuttavia, come è noto, il diavolo sa fare le pentole ma non i coperchi: la sostituzione è solo *apparente* e a volte addirittura controproducente. Il brutto resta brutto; il sesso a pagamento ha poco a che vedere con il libero dono reciproco; la manipolazione dell'embrione per consentire la gravidanza ad una donna già in menopausa certamente lo danneggia (come alla fine emerge da ricerche scientifiche osteggiate in tutti i modi); la sbobba industriale di McDonald e le zuppe Campbell nemmeno ricordano il mangiare di casa; lo strappare il figlio dalla madre, come succede nelle gravidanze vicarie, interrompe quel rap-

amati, red edizioni, 1991. Di grande interesse anche le osservazioni di Jacques Camatte su Pascal: v. *Il Covile* n° 864, agosto 2015.

porto *corporale* tra madre e figlio che nessuna *adozione* potrà mai sostituire.

La natura di *surrogato* (la moda oggi richiederebbe il termine tedesco *Ersatz*) di queste notturne realizzazioni della tecnica, in sostanza, non consente a quest'ultime di reggere alla critica della luce del giorno senza il sostegno di un'*impostura piú ampia*, che permetta di celare la differenza tra reale e posticcio. A tal fine l'espedito canonico diventa lo svilimento, prima di tutto linguistico, di quel naturale che la tecnica vuol sostituire: non si dirà piú «far l'amore» ma «fare sesso», si inventeranno neologismi come «genitore biologico», «eterosessuale», «poeta formale», «pittore figurativo» per eliminare dal linguaggio i riferimenti alle reali sorgenti della gioia (e sí, anche del piacere) dell'essere. Tutto ciò ovviamente non ba-

stando, si arriverà, come si sta arrivando, a proibire *per legge* di dire la verità.

Ma neppure la manipolazione della lingua e della mentalità è sufficiente: per nascondere l'evidente inferiorità del surrogato sarà necessario distruggere l'originale. Nella logica della tecnica totalitaria la nascita naturale prima o poi dovrà essere proibita,³⁵ ed insieme ogni forma di bel-

35 «Un uomo, una donna, l'amore; essi s'uniscono, hanno un figlio. Per lo spirito-capitale è un crimine, perché è un atto libero. Hanno ottenuto un essere, considerato dai sostenitori della dinamica del capitalismo come un oggetto, un prodotto, ma senza pagare nulla. Invece domani non si accoppieranno più bensì comprenderanno in comune un embrione. A seconda delle loro risorse finanziarie, potranno procurarsi un genio o un cretino. Il vantaggio è che potranno sempre reclamare, se il prodotto non corri-

lezza reale o di rapporto umano non mediato da protesi e dispositivi. Ma non è detto che la storia non prenda un'altra strada.

spondesse a ciò che desideravano quanto a sesso, colore degli occhi, QI, etc.» Jacques Camatte. *Glosse in margine ad una realtà*, VI, 1991.

5. MORTE DELLE CITTÀ*

 GUY DEBORD³⁶

 RA a Parigi, una città che era allora così bella che molti furono quelli che si preferirono là poveri, piuttosto che ricchi da qualsiasi altra parte.

Chi potrebbe, oggi che non ne rimane niente, comprendere questo; al di fuori di quelli che si ricordano di questa gloria?

* *Il Covile* n° 654, agosto 2011.

36 «In girum imus nocte et consumimur igni» in *Opere cinematografiche complete 1952-1978*, Roma, 1980, pp. 250-255.

Chi altri potrebbe sapere le fatiche e i piaceri che abbiamo conosciuto in questi luoghi dove tutto è fatto sí malvagio?

Qui era l'antica dimora del re di Wu. L'erba fiorisce in pace sulle sue rovine. Là, il profondo palazzo degli Tsin, sontuoso un tempo e temuto.

Tutto questo è finito per sempre, tutto scorre insieme, gli eventi e gli uomini, come le onde incessanti dello Yang-tse-chiang, che vanno a perdersi nel mare.

Parigi allora, entro i confini dei suoi venti Arrondissements, non dormiva mai tutta intera, e permetteva alla deboscia di cambiare tre volte quartiere ogni notte. Non se ne erano ancora «disuniti e dispersi gli abitatori». Vi restava un popolo, che aveva dieci volte barricato le sue strade e

messo in fuga dei re. Era un popolo che non si appagava d'immagini. Non si sarebbe osato, quando ancora viveva nella sua città, fargli mangiare o fargli bere quello che la chimica di sostituzione non aveva ancora osato inventare.

Non vi erano nel centro case deserte, o rivendute a degli spettatori di cinema nati altrove, sotto altre travi rustiche.³⁷

La merce moderna non era ancora venuta a mostrarci tutto ciò che si può fare di una strada.³⁸ Nessuno, a causa degli ur-

37 Il brano, giusta la lettura di Vincenzo Bugliani, è un *detournement* del canto XV del Paradiso, quello di Cacciaguida: «Non avea case di famiglia vòte».

38 «non v'era giunto ancor Sardanapalo a mostrar ciò che 'n camera si puote.»

banisti, era costretto ad andare a dormire lontano.

Non si era ancora visto, per colpa del governo, il cielo oscurarsi e il bel tempo sparire, né la falsa nebbia dell'inquinamento coprire in permanenza la circolazione meccanica delle cose, in questa valle della desolazione. Gli alberi non erano morti soffocati; e le stelle non erano spente dal progresso dell'alienazione.

I mentitori erano, come sempre, al potere; ma lo sviluppo economico non aveva ancora dato loro i mezzi per mentire su ogni cosa, né per confermare le loro menzogne falsificando il contenuto effettivo dell'intera produzione. Si sarebbe stati allora tanto stupiti di trovare stampati o costruiti in Parigi tutti questi libri redatti

dopo in cemento e in amianto, e tutti questi edifici costruiti in piatti sofismi, quanto lo si sarebbe oggi se si vedesse risorgere un Donatello o un Tucidite.³⁹ Musil, ne *L'uomo senza qualità*, osserva:

vi sono attività intellettuali in cui non i grossi volumi, ma i piccoli trattati possono fare l'orgoglio di un uomo. Se qualcuno, per esempio, scoprisse che le pietre, in certe circostanza finora mai osservate, sono capaci di parlare, gli basterebbero poche pagine per descrivere e spiegare un fenomeno così rivoluzionario.

39 «Saria tenuta allor tal meraviglia una Cianghella, un Lapo Salterello, qual or saria Cinnato e Corniglia.»

Io mi limiterò dunque a poche parole per annunciare che Parigi, checché ne vogliano dire altri, non esiste piú. La distruzione di Parigi non è che un'illustrazione esemplare della malattia mortale che si abbatte in questo momento su tutte le grandi città, e questa malattia stessa non è che uno dei numerosi sintomi della decadenza materiale di una società. Ma Parigi aveva piú da perdere di qualunque altra. È una grande fortuna essere stato giovane in questa città quando, per l'ultima volta, essa brillava di un fuoco così intenso.

CHARLES PÉGUY⁴⁰

UANTE volte ho risalito quella via Firenze. Per tutti i quartieri di Parigi esiste, non solo una personalità costituita, ma questa personalità ha una storia come noi. Non è stato molto tempo fa, eppure ogni cosa ha una storia. Di già. La caratteristica stessa della storia è questo stesso cambiamento, questa generazione e questo corrompimento, quest'abolizione continua, questa rivoluzione perpetua. Questa morte. Sono passati appena alcuni anni, otto, dieci e come tutto è già irriconoscibile negli stabili.

Le vieux Paris n'est plus (la forme
d'une ville / Change plus vite, hélas!
que le coeur d'un mortel)⁴¹

Si abitava allora in quella Parigi alta dove oggi nessuno abita piú. Si costruiscono tante case nuove, nel Boulevard Raspail. Il Signor Salomon Reinach doveva ancora abitare al 36 o 38 di via Lisbona. O a un altro numero. Ma Bernard-Lazare ci passava, poteva passarci come un vicino, di passaggio. Il quartiere San Lazzaro. La

41 «[...] la vecchia Parigi non esiste piú ben prima del 1910: Peguy cita *Il cigno* di Baudelaire (*I fiori del Male* sono del 1857). Alle spalle c'è lo sventramento della città [Hausmann, 1853-1869] indotto dai moti rivoluzionari del '48: i boulevard si controllano meglio delle strade strette, dove basta niente a fare una barricata.» Paolo Squillacioti.

via Roma e la via Costantinopoli. Tutto il quartiere d'Europa. Tutta l'Europa. Risonanze di nomi che alludevano segretamente al loro bisogno di viaggiare, alla loro facilità di viaggiare, alla loro residenza Europea. Un quartiere nei pressi della stazione che accarezzava il loro desiderio di strada ferrata, la loro facilità di mettersi in viaggio. Tutti hanno cambiato casa. Alcuni hanno trovato casa nella morte. Molti anzi. Zola abitava in via Bruxelles, all'81 o all'81 bis o all'83 di via Bruxelles. Prima udienza. — Udienza del 7 Febbraio. — Lei si chiama Emile Zola? — Sí signore. — Che professione? — Letterato. — Quanti anni ha? — Cinquantotto anni. — Dove abita? — In via Bruxelles, 81 bis. Il Signor Lodovico Halévy abitava an-

ch'egli in via Douai, che dev'essere nello stesso quartiere, via Douai, 22 e ancor oggi, via Roma, 62, Boulevard Haussmann, 155, erano gli indirizzi di quei tempi. Anche Dreyfus era di questo quartiere. Solo Labori abita ancora al 41 o al 45 di via Condorcet. Mi si dice che solo da poco si è trasferito nel XII circondario, in via Pigalle, 12. Tutta una popolazione, tutto un popolo abitava così nelle parti alte di Parigi, sulle pendici della Parigi alta e compatta, tutto un popolo, amici, nemici, che si conoscevano, non si conoscevano, ma si sentivano, si sapevano vicini di casa in quell'immensa Parigi.

CHARLES BAUDELAIRE

*Il cigno*⁴²

I



ANDROMACA, io penso a voi. Vena sottile
d'acqua, misero specchio, ove un dí

maestoso

splendeva il vostro immenso cordoglio

vedovile,

quel falso Simoenta, di lacrime goloso,

ha fecondato a un tratto la mia memoria, nel
traversare la piazza del nuovo Carousel.

E la vecchia Parigi non c'è piú. (Forma urbana,
che ahimè cambia veloce, piú che l'anima

umana)

Ma il campo di baracche mi illudo di vedere,
coi franti capitelli, e le colonne mozze,

⁴² Traduzione di Gabriella Rouf.

l'erba, il brillio dai vetri di qualche rigattiere,
e i blocchi maculati di verde nelle pozze.

Là pur vidi, dov'era un serraglio una volta,
nell'ora che si desta con il Lavoro umano
la città, sotto un cielo livido, e la raccolta
delle sporcizie scaglia come un cupo uragano
nell'aria immota, un cigno, evaso dalle gabbie,
che coi piedi palmati grattando il suolo secco
traea le bianche piume sopra le scabre sabbie.

Presso un'arida traccia la bestia aprendo
il becco

le ali dibatteva tra la polvere infetta
e dicea, volto il cuore al bel lago natale:
«Acqua, quando verrai? Quando cadrai,
saetta?»

Vedo quel disperato, mito strano e fatale,
tale l'uomo d'Ovidio, or verso il cielo, verso
il cielo blu irridente e crudelmente terso,

in un gesto convulso tender l' avida testa
come volgesse a Dio una muta protesta.

II

Parigi cambia! In nulla la mia malinconia
è mutata, ma tutto diventa allegoria
per me: vecchi quartieri, impalcature, blocchi
e i miei cari ricordi piú pesi di un macigno;
al Louvre mi ritorna cosí davanti agli occhi
con quei suoi gesti folli l'immagine del cigno,
e penso a lui, esiliato, ridicolo e sublime,
roso da un desiderio senza tregua, e al destino
vostro, Andromaca, penso, dalle gloriose cime
dell'amor dello sposo caduta a vil bottino
di Pirro, curva in estasi presso la tomba vuota,
la vedova di Ettore, ahimè, ad Eleno unita!
Penso alla donna negra, smagrita, intisichita
che si trascina invano vagando nella mota
e cerca con lo sguardo allucinato e fosco

dell'Africa superba l'inesistente bosco
dei palmizi da cocco al di là dell'immenso
impenetrabil muro di nebbia. Ancora penso
a chi ha perduto cosa che tornar non potrà
mai piú, mai piú! A chi si strugge in pianto, e sa
come da sen di lupa succhiar lutto e dolori!
Agli orfani languenti, che seccan come fiori!
Cosí dal bosco, all'esule mio spirito dimora,
un'antica Memoria dal corno alza la nota:
i marinai scordati in un'isola ignota,
i prigionieri, i vinti! e tanti altri ancora!

FRANCISCO DE QUEVEDO

*A Roma sepolta nelle sue rovine*⁴³



tu cerchi Roma a Roma, o pellegrino!

E in Roma stessa Roma piú non trovi;

son cadaveri i muri che eran nuovi,

e tomba di se stesso è l'Aventino.

Giace dove regnava il Palatino;

e corrose dal tempo, le medaglie

mostrano piú rovine di battaglie

del tempo andato, che blason latino.

Solo il Tevere resta, e la corrente

che la città bagnò, qui, sepoltura,

la piange con funesto suon dolente.

Oh Roma! In tua grandezza bella e pura

* (138) *

fuggí quel che era fermo, e solamente
il fuggevole sta, rimane, e dura.

☞ DANTE ALIGHIERI

Paradiso, canto XV.



PIORENZA dentro da la cerchia antica,
 ond'ella toglie ancora e terza e nona,
 si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
 non gonne contigiate, non cintura
 che fosse a veder piú che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
 la figlia al padre, che 'l tempo e la dote
 non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte;
 non v'era giunto ancor Sardanapalo
 a mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar sú, cosí sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
la donna sua senza 'l viso dipinto;

e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennechio.

Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepultura, e ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l'idioma
che prima i padri e le madri trastulla;

l'altra, traendo a la rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A cosí riposato, a cosí bello
viver di cittadini, a cosí fida
cittadinanza, a cosí dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

✠ RUTILIO NAMAZIANO⁴⁴

PROSSIMA Populonia schiude il suo lido sicuro portando il golfo naturale in mezzo ai campi. E qui non alza fino al cielo le sue moli edificate, e luce nella notte, Faro, ma trovando in sorte gli antichi l'osservatorio di una forte rupe dove il ripido picco stringe i flutti domi, vi posero una fortezza che fosse di doppio beneficio per le genti, difesa a terra, segnale per il mare.

Non si possono piú riconoscere i monumenti dell'epoca trascorsa, i numerosi spalti ha consunto il tempo vorace. Restano solo tracce tra crolli e rovine di muri,

44 *De reditu suo / Il ritorno*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 30-31.

giacciono tetti sepolti in vasti ruderi. Non indigniamoci che i corpi mortali si disgreghino: ecco che possono anche le città morire.

* (144) *

6. L'OROLOGIO DELLA STORIA

✠ RICCARDO DE BENEDETTI

Ormai non è piú possibile

È UNA frase di Marcel che per Augusto Del Noce descrive il punto di forza di qualsiasi immanentismo. «Senza l'idea dell'irreversibilità del processo storico cosí lo storicismo, come il nuovo positivismo, come il marxismo, sono perciò del tutto impensabili.»⁴⁵ Oggi è moneta corrente della pubblicistica e della polemica politica. Gli effetti li si possono leggere nella discussione intorno alla legge sulla pro-

⁴⁵ Augusto Del Noce, *Il problema dell'ateismo*, il Mulino, Bologna 1964 (1990), p. 71.

creazione. Rispetto ai tempi in cui Del Noce scrisse il saggio sul Concetto di ateismo, se è possibile, sono venuti meno il nuovo positivismo, lo storicismo e il marxismo, e quell'«ormai non è piú possibile...» tornare indietro ha il solo significato della resa di fronte al fatto compiuto. Null'altro. Nessun pensiero, nessuna teoria, se vogliamo nessuna conoscenza effettiva, soltanto la nuda, continua, inesausta, disponibilità assoluta su ogni cosa, su ogni materia, su ogni vita voluta e sancita dalla tecno-scienza. Nessun resto. «Ormai non è piú possibile...» proprio mentre tutto, o quasi, è reso possibile.

LEWIS MUMFORD

*Perché non si può rimettere?*⁴⁶

CHI ritiene che non ci siano alternative a questo destino, né vie d'uscita accessibili all'uomo, può aver ragione per quanto si riferisce al calcolo delle probabilità. Ma se ciò avverrà sarà perché i nostri contemporanei hanno una comprensione limitata delle forze storiche e delle funzioni urbane, e un'ingenua tendenza a sopravvalutare gli strumenti della tecnologia indipendentemente dal giovamento che possono apportare al conseguimento degli obiettivi umani. In fondo sono vittime di una metafisica pseudoscientifica incapace

⁴⁶ *La città nella storia*, Bompiani, Milano, 1977, vol. III, p. 685.

di interpretare i processi organici o di favorire lo sviluppo della vita. Gli stessi difetti dell'ideologia piú diffusa tra i nostri capi tendono a produrre un'attuazione delle loro profezie e a giustificare di conseguenza i loro orribili piani. Del resto, con squisita ironia essi hanno creato un meccanismo non controllabile e non passibile di controllo, una volta messo in moto, della mente che lo ha escogitato. E si consolano della loro impotenza con la curiosa teoria che non «si possono mettere indietro le lancette dell'orologio». Ma proprio questa metafora rivela il loro errore fondamentale. Chi mai penserebbe che un orologio è in grado di segnare il tempo con precisione, se le sue lancette non potessero essere messe indietro, se fosse cioè provvisto di un so-

lo congegno di regolazione, inteso a farlo muovere piú in fretta?

Quanto piú la nostra organizzazione si automatizza, tanto piú necessario un sistema di regolazione; e questo sistema, come quello dell'orologio, deve essere regolato su uno standard esteriore indipendente dal meccanismo. Nel caso dell'orologio il movimento di rivoluzione della terra; nel caso delle istituzioni umane la natura dell'uomo nella sua integrità.

 GEORGE BERNANOS⁴⁷

Pensare la società come un'opera d'arte

 SO BENE quel che pensate: pensate che non si torna indietro. Non ho indovinato? Perché questa civiltà ha la sua filosofia, e il primo assioma di questa filosofia è di negare la libertà dell'uomo, di affermare il suo asservimento alla storia, che è a sua volta asservita all'economia. Giovani cristiani che mi ascoltate, voi non ragionate come marxisti, ma alcuni vostri riflessi mentali sono marxisti. Voi concepite naturalmente la società umana come una locomotiva lanciata sui binari, mentre fareste meglio a paragonarla a un'opera

⁴⁷ *Lo spirito europeo e il mondo delle macchine*, Rusconi, Torino, 1972, p. 61, p. 97.

d'arte che la fantasia dell'artista ricomponne continuamente. Se egli ritorna a una prima idea, quest'idea non potrà essere esattamente la stessa. Non è lui che va a cercarla: è lei che torna a lui arricchita, rinnovata dalle esperienze fatte nell'intervallo. [...] Ecco dov'è l'inganno! Questo mondo si crede in movimento perché ha del movimento un'idea molto materiale. Un mondo in movimento è un mondo che s'arrampica in salita e non già un mondo che ruzzola. Quando si ruzzola velocemente giù per una china, non si fa che precipitare e nulla più. Tra quelli che pensano che la civiltà è una vittoria dell'uomo che lotta contro il determinismo delle cose — e innanzitutto contro quella parte del determinismo universale da cui lui stes-

so è preso come la punta dell'ala d'un uccello nella pania — e quelli che vogliono fare dell'uomo una cosa tra le cose, non è possibile alcun sistema di conciliazione.

* (153) *

* (154) *

Elenco dei volumi pubblicati in questa collana.

- 1 AA. VV. — *Indagini su Epimeteo tra Ivan Illich, Konrad Weiss e Carl Schmitt.*
- 2 CLAUDIO D'ETTORRE (OMAR WISYAM) — *Giorgio Cesarano e la critica capitale.*
- 3 AA. VV. — *Mario Praz* faber.
- 4 FABIO BROTTO — *Rileggendo Simone Weil.*
- 5 ALMANACCO ROMANO — *Storia della «Religione dell'arte».*
- 6 RODOLFO PAPA — *Le ragioni dell'arte.*
- 7 AA. VV. — *Figure adelphiane. Cristina Campo, Furio Jesi, Jacob Taubes, Simone Weil.*
- 8 STEFANO BORSELLI — *Raccolta 1985-2000.*
- 9 LOTHAR MEGGENDORFER — *Le nuove tabelline.*
- 10 ALFRED TENNYSON — *La dama di Shalott.*
- 11 LEWIS CARROLL — *La cerca dello Squallo.*

Elenco aggiornato a www.ilcovile.it/pdf.htm.

© Questo testo è licenziato nel dicembre 2015
sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale
Non opere derivate 3.0 Italia License · Pubblicazione non periodica
e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n. 62 del 2001
· Copyright 2015 Stefano Borselli. Email: il.covile@gmail.com · Ar-
chivio disponibile a www.ilcovile.it · Marca tipografica di Alzek Misheff
· Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni
ornamenti, i *Fell Types* di Igino Marini, per i capi-
lettera & decori, vari di Dieter Steffmann
& altri.

